

# Frutti di amoroso rispetto

di suor STEFANIA MONTI

Credo che uno degli aspetti della vita di san Francesco, di cui più sovente si parla, sia quello della sua rara capacità di rapporti umani. Stando a quello che ci dicono le fonti, essi erano intensi, affettuosi, eppure sobri e persino severi, come si conviene a rapporti maturi e dettati dal desiderio dell'autenticità, e non scaturiti dal puro concorso delle circostanze e coltivati nel clima della tremenda necessità di colmare un'esistenza povera di affetti.

*Le  
pari  
opportunità  
dell'amicizia*

È necessario riconoscere che simili relazioni non sono frequenti e che molti sono vittime di una specie di incapacità a gestirle. E mi fermo qui. Le cause, lo sappiamo, sono diversificate e spesso profonde: ognuno indaghi le sue.

La cosa diventa speciale quando si tratta di rapporti tra uomo e donna, tra consacrati in particolare.

Secoli - credo - di educazione restrittiva prima, e poi riletture un po' sguaiate recenti, han fatto sì che i rapporti reciproci si risolvessero o in colloqui occhi-a-terra o in un cameratismo un po' giovanilista, a seconda dei casi.

Parlo per estremi, naturalmente.

Per questo racconto volentieri dell'amicizia «di» e «con» padre Venanzio - una delle migliori e delle più liete di questi anni.

Che ci si creda o no, ci siamo visti una volta sola, telefonati forse una dozzina di volte, scambiati versi e qualche lettera.

Venanzio era ufficialmente il mio datore di lavoro: ci si telefonava per quello. Tuttavia le telefonate tendevano a prolungarsi per confrontare notizie o idee, e per piccole confidenze. Venanzio mi trattava sempre alla pari. Questa non è dote da poco; come nota anche il Manzoni, è più facile essere condiscendenti e servire a tavola il povero che non mangiare con lui. Anch'io, come donna e come monaca, sento con molta forza l'esigenza che i miei fratelli mi trattino alla pari: alcuni tendono infatti a fare del paternalismo (i «padri!»); altri ammirano, esaltano, incensano scelte





e prodotti; pochi ci considerano per quello che siamo ed hanno con noi rapporti conseguenti.

Lo ammetto: senz'altro «la colpa» è nostra perché, in fondo, di stare sublimati sull'altare ci può anche far comodo, così come la protezione e guida dei nostri fratelli, senza pensare che una vera guida deve, prima o poi, rendere autonomi. Ma non mi pare che questo fosse il rapporto tra Francesco e Chiara, quello che essi hanno voluto che si instaurasse tra i loro seguaci e di cui ci hanno lasciato il modello.

Un bozzetto di p. Venanzio.



**P. Venanzio ricevuto  
in qualità di Ministro  
Provinciale da  
Giovanni Paolo II  
nel 1986.**

Non so come Venanzio abbia vissuto, dal canto suo, i suoi rapporti con me; ma pensando al modo con cui si è presentato e ripresentato, alla sua cordialità naturalmente romagnola ma non solo, alla discrezione, alla manifesta volontà di cercare insieme la verità delle cose e come comunicarla, sono certa di averli vissuti bene io, grazie a lui.

Se, da una parte, può essere cosa che molti possono dire tra chi l'ha conosciuto, tengo a precisare che noi siamo un caso speciale, trattandosi - lo dico ancora una volta - di discendenti di Francesco e Chiara e quindi con un forte retaggio alle spalle e, soprattutto lui, una vita complessa (l'ascesi «di una volta», il Concilio e il dopo, la responsabilità del governo e il dopo, la malattia e la sicura condanna e così avanti: tutte cose che potevano predisporre a «cliché» abusati nei rapporti). Venanzio era come straordinariamente libero davanti a tutto questo, dando anche a me un'autentica «pari opportunità», e non posso pensare a lui che con gratitudine.

Altri parleranno di lui come biblista poeta e artista; a me pare di poter dire che avesse per le parole lo stesso amoroso rispetto che per le persone, perché la confidenza data e accolta non debordava mai, l'ascolto era attento, la risposta cordiale. Del resto, sapeva mandare messaggi chiari; sapevo che cosa si aspettava da me quando, per esempio, mi parlava della malattia con franchezza. Mi chiedo se la solitudine che talora noi religiosi lamentiamo non sia dovuta anche alla scarsa chiarezza, in noi, del rapporto che desideriamo, e che si traduce in richieste nebulose o violente o banali, per forma e contenuto, ai nostri stessi fratelli.